



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

**DIPARTIMENTO DELLE ARTI**

CORSO DI LAUREA IN  
SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

# **DALLA TRINCEA AL TERRORISMO: LE NARRAZIONI DELL'OCCIDENTE IN GUERRA, DA FALLACI A BILOSLAVO**

**Tesi di laurea in Comunicazione giornalistica**

**Relatore**

Prof. Andrea Ropa

**Presentata da**

Irene Grande

---

Sessione luglio 2026  
Anno Accademico 2025/2026

*«Perché quasi niente quanto la guerra, e niente quanto  
una guerra ingiusta, frantuma la dignità dell'uomo»*

*- Oriana Fallaci*

# INDICE

|                                                                                             |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>INTRODUZIONE</b> .....                                                                   | 4  |
| <b>CAPITOLO 1</b> .....                                                                     | 5  |
| <b>ORIANA FALLACI: DAL VIETNAM ALL'11 SETTEMBRE</b> .....                                   | 5  |
| <i>1.1 LA FIGURA DELL'INVIATO DI GUERRA TRA XX E XXI SECOLO</i> .....                       | 5  |
| <i>1.2 NIENTE E COSÌ SÌ: OLTRE LA BANALITÀ DEL MALE</i> .....                               | 6  |
| <i>1.3 LA RABBIA E L'ORGOGGIO: UNO SCONTRO DI CIVILTÀ</i> .....                             | 10 |
| <b>CAPITOLO 2</b> .....                                                                     | 14 |
| <b>LA NARRAZIONE DELLA GUERRA IN IRAQ TRA BILOSLAVO E AL JAZEERA</b>                        |    |
| <b>ENGLISH</b> .....                                                                        | 14 |
| <i>2.1 DAI VIETCONG AI FIDAYIN: CONTESTO STORICO-GIORNALISTICO DELL'IRAQ NEL 2003...</i>    | 14 |
| <i>2.2 FAUSTO BILOSLAVO: UNILATERAL PER 4325 KM DI GUERRA</i> .....                         | 15 |
| <i>2.3 AL JAZEERA ENGLISH: UNA PROSPETTIVA NON OCCIDENTALE</i> .....                        | 18 |
| <b>CAPITOLO 3</b> .....                                                                     | 21 |
| <b>RACCONTARE E (DE)COSTRUIRE IL CONFLITTO</b> .....                                        | 21 |
| <i>3.1 DAL FRONTE ALLA MINACCIA GLOBALE: CONFRONTO TRA TRE NARRAZIONI "SUL CAMPO"</i> ..... | 21 |
| <i>3.2 LA GUERRA DELL'INFORMAZIONE: DRONI, POST-VERITÀ E COMUNICAZIONE STRATEGICA</i> ..... | 24 |
| <b>CONCLUSIONE</b> .....                                                                    | 27 |
| <b>RINGRAZIAMENTI</b> .....                                                                 | 28 |
| <b>BIBLIOGRAFIA</b> .....                                                                   | 29 |
| <b>SITOGRAFIA</b> .....                                                                     | 30 |
| <b>APPENDICE</b> .....                                                                      | 31 |

## INTRODUZIONE

La presente ricerca si propone di analizzare il ruolo del giornalismo di guerra nel contribuire alla costruzione narrativa del nemico e alla sua possibile messa in discussione, nella cornice storico-giornalistica dell'Occidente in guerra. L'arco temporale preso in considerazione si estende dal Vietnam fino al clima inaugurato dagli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001.

La tesi vuole restituire un'analisi narrativa e descrittivo-comparativa che faccia emergere il ruolo del giornalismo, con particolare attenzione a quello italiano di Fallaci e Biloslavo, nel costruire una prospettiva "terza" rispetto alla dicotomia tra "bene" e "male" che spesso marca le narrazioni ufficiali della guerra. I contesti citati, ovvero il Vietnam e l'Iraq, non sono casuali: si sono scelti luoghi "lontani" anche per far emergere quei preconcetti che caratterizzano lo sguardo occidentale sul conflitto e che, nel corso dell'elaborato, vengono decostruiti dai giornalisti stessi.

L'interesse alla base di questa ricerca nasce dalla volontà di indagare il modo in cui la guerra viene raccontata, resa comprensibile e, in alcuni casi, giustificata davanti all'opinione pubblica. Da qui nasce la domanda di ricerca: come cambia la costruzione del nemico nel racconto dell'Occidente in guerra, dal Vietnam al clima post-11 settembre?

Per costruire una risposta, si è scelto di procedere attraverso un'analisi comparativa che mette in relazione gli scritti di Fallaci, con particolare attenzione a *Niente e così sia* e *La rabbia e l'orgoglio*, con testi più vicini al giornalismo contemporaneo. L'analisi tiene conto degli aspetti narrativi e stilistici, ma anche dei processi di *framing* e *agenda setting*, utili per osservare quali elementi del conflitto vengono selezionati, resi centrali o lasciati sullo sfondo.

Si prendono come casi di studio una selezione di articoli di Fausto Biloslavo e una selezione di articoli di *Al Jazeera English*, entrambi riguardanti la guerra irachena del 2003. Queste fonti sono state integrate, sul piano contestuale, da *Specchi di guerra* di Bergamini.

Le interviste realizzate con Biloslavo hanno permesso alla ricerca di assumere una dimensione più concreta e legata all'esperienza diretta.

La trattazione si compone di tre capitoli. Il primo è incentrato sul lavoro di Oriana Fallaci, dal romanzo-reportage *Niente e così sia* a *La rabbia e l'orgoglio*. Il secondo analizza il contesto della guerra in Iraq, la figura di Fausto Biloslavo come reporter *unilateral* e la contro-narrazione proposta da *Al Jazeera English*. Il terzo mette in relazione le tre prospettive analizzate, osservando come cambi la costruzione del nemico dal fronte concreto del Vietnam alla minaccia globale del post-11 settembre, per poi allargare il discorso alla guerra dell'informazione contemporanea.

# CAPITOLO 1

## ORIANA FALLACI: DAL VIETNAM ALL'11 SETTEMBRE

### 1.1 LA FIGURA DELL'INVIATO DI GUERRA TRA XX E XXI SECOLO

La figura dell'inviato di guerra nasce con i reportage di William Russell, inviato dal *Times* in Crimea nel 1854 e considerato il primo reporter di guerra, che “fornì un'informazione che aspirava ad essere fattuale ed obiettiva, anche a costo di risultare scomoda per il potere costituito” (Bergamini 2009, p. 17), costituendo un modello per le narrazioni successive.

Sulla scorta di Russell, Luigi Barzini incarna la trasformazione delle modalità narrative della guerra, in una fase storica segnata dall'ascesa dei mezzi di comunicazione di massa e dalle tensioni che culminano nei due conflitti mondiali. Questo panorama contribuisce alla costruzione di una figura mitizzata dell'inviato di guerra.

Con le due guerre mondiali, il reporter abbandona i toni eroici, adottando uno sguardo più disincantato e vicino alla dimensione umana del conflitto, soprattutto a partire dalla Guerra fredda, che introduce una nuova configurazione dei conflitti, caratterizzati da una contrapposizione politica, ideologica e militare tra Stati Uniti e Unione Sovietica (Cammarano, Guazzaloca, Piretti 2015).

La guerra assume una dimensione indiretta: i conflitti locali, pur radicati in dinamiche interne, si intrecciano alla competizione tra le grandi potenze, modificando le loro modalità rappresentative (Bergamini 2009, pp. 128-129).

Si afferma una distinzione tra Guerra fredda e “guerre calde”, combattute nelle aree periferiche ma profondamente connesse agli equilibri globali (Bergamini 2009, p. 132). Così, “ogni conflitto non esisteva più solo per se stesso” (Bergamini 2009, p. 130), ma viene interpretato alla luce di schemi più ampi, influenzando il modo in cui viene raccontato.

La guerra del Vietnam segna un ulteriore punto di svolta. La presenza di reporter relativamente autonomi e il ruolo crescente dei media contribuiscono a renderne visibili gli aspetti più brutali, incidendo sull'opinione pubblica americana (Bergamini 2009, p. 156). Allo stesso tempo, la mancanza di un fronte definito rende difficile una rappresentazione lineare (Bergamini 2009, p. 157).

Negli stessi anni emerge il *new journalism*, diffusosi negli Stati Uniti a fine anni Settanta, che introduce forme narrative più libere, modificando il punto di osservazione del giornalista, non più limitato alla registrazione dei fatti ma parte della loro costruzione narrativa (Barbano 2012).

È in questo contesto che si colloca l'esperienza di Oriana Fallaci.

## 1.2 NIENTE E COSÌ SIA: OLTRE LA BANALITÀ DEL MALE

La guerra del Vietnam rappresenta il conflitto con la maggiore copertura mediatica del Novecento e segna il passaggio dalla centralità della carta stampata a quella della televisione. Bergamini la descrive come “epicentro caldo della guerra fredda” e come una “guerra di insurrezione”, poiché “nessun villaggio, città o campagna sembrava poter essere conquistato in modo permanente” e il conflitto “non venne mai ufficialmente dichiarato e non ebbe mai una legittimazione internazionale” (Bergamini 2009, p. 157). Stati Uniti e Unione Sovietica finanziano rispettivamente il regime filo-occidentale del Vietnam del Sud e il regime comunista del Vietnam del Nord, trasformando il conflitto in uno dei principali fronti “caldi” della guerra fredda.

Dal punto di vista informativo, in Vietnam non viene imposta una censura sistematica e anche i giornalisti più scettici tendono inizialmente a interrogarsi più sulle modalità del conflitto che sulle sue cause. In questo contesto si inserisce l’esperienza di Oriana Fallaci che, “visse in Vietnam un passaggio fondamentale della sua carriera, scrivendo lunghi servizi per L’Europeo”, caratterizzati “da uno stile asciutto e diretto e dalla capacità di far emergere il quadro vivido della guerra soprattutto attraverso incontri con le persone più diverse” (Bergamini 2009, pp. 176-177).

*Niente e così sia* è un romanzo-reportage in cui Fallaci racconta la propria esperienza come inviata durante la guerra del Vietnam. La motivazione dietro questo viaggio viene esplicitata dalla stessa giornalista:

io sono qui per capire gli uomini, cosa pensa e cosa cerca un uomo che ammazza un altro uomo che a sua volta lo ammazza. Sono qui per provare qualcosa a cui credo: che la guerra è inutile e sciocca, la più bestiale prova di idiozia della razza terrestre (Fallaci 2010, pp. 22-23).

Il libro si apre con una premessa dedicata al massacro di My Lai, compiuto nel marzo del 1968 da un reparto di soldati americani guidati dal tenente William Calley (Bergamini 2009, pp. 176-177). Attraverso testimonianze di soldati e giornalisti, Fallaci introduce uno dei temi centrali del reportage: la normalizzazione della violenza e la perdita della responsabilità individuale in guerra.

La giornalista descrive i responsabili della strage come “persone perbene, normalissime, miti, figli rispettosi, padri affettuosi” che agiscono “perché tali eran gli ordini” (Fallaci 2010, p. 12).

La stessa logica emerge anche nella testimonianza del sergente Charles West della Compagnia Charlie: “avevamo gli ordini, e se qualcuno dev'essere giudicato in Corte Marziale dev'essere qualcuno più in alto di noi” (Fallaci 2010, p. 4). I soldati sono presentati come uomini comuni che giustificano la violenza attraverso l’obbedienza agli ordini e la logica della guerra, secondo una dinamica affine alla “banalità del male” di Hannah Arendt.

Nonostante il Vietnam venga ricordato come un conflitto con una relativa libertà di stampa, *Niente e così sia* mostra come il lavoro del reporter resti comunque condizionato e parziale. Come

sottolinea Bergamini, la guerra è seguita quasi esclusivamente “dalla parte americana e sudvietnamita” e solo pochissimi giornalisti passano “dall’altra parte” (Bergamini 2009, p. 180).

Anche Fallaci spiega che i vietcong non si fidano dei giornalisti occidentali “perché eravamo bianchi, perché stavamo in Vietnam col permesso degli americani, perché al fronte indossavamo l’uniforme degli americani” (Fallaci 2010, pp. 9-10).

La reporter sottolinea come ai giornalisti venga proposta una rappresentazione “pulita” dei soldati americani: “bravi ragazzi che si battono in nome della democrazia” (Fallaci 2010, p. 10), mentre episodi di violenza e brutalità vengono nascosti o minimizzati.

Il reportage analizza criticamente la narrazione ufficiale della guerra e la retorica della “missione civilizzatrice” americana: in un episodio, un tenente tenta di sequestrare le fotografie dei reporter; in un altro, durante una conferenza stampa, un generale descrive in termini ottimistici una situazione che Fallaci rappresenta invece come fuori controllo. Il generale annuncia che “entro stanotte la collina 875 sarà nelle nostre mani”, ma poco dopo la giornalista osserva che “la collina 875 non è affatto nelle mani del generale” (Fallaci 2010, p. 43).

Le interviste ai soldati americani occupano uno spazio centrale nel romanzo perché permettono a Fallaci di allontanarsi dalla rappresentazione ufficiale ed eroica della guerra. I militari che incontra sono ragazzi giovani, già consumati dall’esperienza del fronte. Hector, soldato portoricano, mette in crisi la retorica anticomunista del conflitto, affermando di non sapere cosa sia davvero il comunismo e denunciando che “sono sempre i figli degli operai che vanno a morire alla guerra” (Fallaci 2010, p. 30). Anche il tenente intervistato, pur dichiarandosi “abbastanza d’accordo sulla nostra presenza in Vietnam”, incrina il *frame* patriottico della missione americana quando ammette: “chi vuol essere qui? Chi ne è fiero?” (Fallaci 2010, pp. 36-37).

Attraverso queste testimonianze, il reportage sposta l’attenzione dalle operazioni militari agli effetti umani e psicologici della guerra. Emblematica è l’intervista al dottor Khan, vietnamita che respinge il perbenismo occidentale:

Lei è venuta qui con la sua logica occidentale [...] Chiacchiere, imbecillità. Qui non attaccano, cara mia, perché qui si mangia il riso, non si mangia il pane. Qui il pensiero non significa logica (Fallaci 2010, pp. 54-55).

Khan ripudia l’umanitarismo occidentale, che non può attecchire su un popolo che ha sempre vissuto nella guerra e che è interessato solo a nutrirsi e a non morire. “La morte, sa, ha un valore relativo. Quando è poca, conta. Quando è molta, non conta più” (Fallaci 2010, p. 54).

Viene scalzato anche l’ottimismo di Barry Zorthian, direttore del JUSPAO e convinto della missione civilizzatrice americana: la giornalista mostra la distanza tra retorica del progresso e realtà vietnamita, segnata da distruzione, fame e morte.

Anche Than Van Lang, impiegato della France Presse, racconta una Saigon stravolta dalla presenza statunitense, da cui emerge l'immagine degli americani come occupanti incapaci di rispettare il paese che pretendono di salvare (Fallaci 2010, pp. 58-59).

Diversa, ma per certi aspetti simile, è la figura di Nguyen Van Sam, giovane vietcong condannato a morte e intervistato in carcere. Anche lui mette in luce tutta la contraddizione ideologica dell'intervento americano: "l'America divenne un paese quando non volle più essere una colonia [...] perché gli americani non capiscono [...] che il Vietnam lo vogliamo per noi?" (Fallaci 2010, p. 84). Sam non attribuisce la colpa ai singoli, "gli uomini sono uguali dappertutto", ma ai governanti che "alla guerra ci mandano gli altri e la sera dormono nel loro letto" (Fallaci 2010, p. 84).

Parallelamente, il reportage insiste sulla distanza tra rappresentazione ufficiale e realtà concreta del conflitto. Durante l'offensiva del Tet, Fallaci racconta che "sta diventando difficile scrivere la verità" (Fallaci 2010, p. 152). François viene richiamato per le notizie pubblicate sull'offensiva e per il servizio di Mazure da Hué, dove il giornalista racconta di essere stato trattato "con gran civiltà dalle truppe nordvietnamite" e che la popolazione accoglie cordialmente i vietcong, offrendo loro "da mangiare e da bere" (Fallaci 2010, p. 152).

Allo stesso modo, la giornalista porta alla luce episodi di brutalità compiuti dagli alleati degli americani, che la narrazione ufficiale tende a marginalizzare. Un esempio è il racconto del bambino vietnamita torturato dai coreani: "Lo presero e impiegarono ventiquattr'ore per farlo morire. Sai come? Infilandolo a un palo" (Fallaci 2010, p. 154). I responsabili però sono "uomini ritenuti normali, sani di mente" (Fallaci 2010, p. 155), a indicare la normalizzazione della violenza in contesti bellici.

Uno dei momenti più significativi del reportage è la trascrizione di alcune pagine del "diario del vietcong ignoto", trovato addosso a un combattente morto e poi requisito dagli americani per operazioni di contropropaganda. Riportandolo, Fallaci costruisce una contro-narrazione che rompe lo stereotipo del vietcong come un nemico anonimo.

Nel diario emerge un ragazzo stanco, terrorizzato, nostalgico della casa e della compagna: "Com'è brutta la guerra, com'è brutta la morte! [...] Ma sono una creatura umana e non posso rinunciare ai sentimenti" (Fallaci 2010, p. 172). Il vietcong parla della paura di morire, della devastazione causata dai bombardamenti americani, del peso dei ricordi e del cambiamento interiore provocato dalla guerra: "Non sono più lo stesso uomo" (Fallaci 2010, p. 183).

Le sue parole finiscono per assomigliare a quelle del marine di cui la scrittrice riporta la poesia qualche pagina dopo: "Dio, sono stanco. Ed ero così fiero. Mi avevano detto che servo la pace. Ma perché tocca a me, proprio a me, difender la pace?" (Fallaci 2010, p. 236). Pur combattendo su fronti opposti, il vietcong e il marine condividono stanchezza, paura e smarrimento, rendendo meno netta la contrapposizione tra bene e male propria della guerra fredda.

Poco dopo, Fallaci chiarisce il significato simbolico del Vietnam nel libro: esso diventa “lo strumento di una ricerca” sull’uomo e sulla violenza, tanto che “si diceva Vietnam per dire guerra, per dire morte” (Fallaci 2010, p. 249).

Pur appartenendo al governo filoamericano, Ky smonta la retorica democratica sostenuta dagli Stati Uniti, definendo il Vietnam del Sud “un regime inefficiente, incapace, corrotto, e che di democrazia ha esclusivamente il nome” (Fallaci 2010, pp. 261-263).

Fallaci arriva ad una delle riflessioni più forti del reportage: il Vietnam non è un semplice scontro tra comunismo e anticomunismo, ma una guerra civile alimentata da interessi stranieri. “Non si odiano fra loro [...]: odiano noi che li inducemmo a scannarsi”. Condividono “gli stessi sogni di indipendenza e di libertà e di giustizia” (Fallaci 2010, p. 265).

Anche Nguyen Ngọc Loan incrina il *frame* ideologico della guerra fredda. Figura simbolo del Vietnam del Sud anticomunista, Loan aveva combattuto anni prima al fianco dei vietminh contro i francesi. Il generale insiste sulla trasformazione morale prodotta dalla guerra: “La guerra è cattiva, non l’uomo. Alla guerra perfino l’uomo più mite [...] diventa cattivo” (Fallaci 2010, p. 374).

La parte vietnamita di *Niente e così sia* si chiude con un profondo disincanto: decostruendo la narrazione occidentale, Fallaci trasforma il Vietnam in un simbolo universale della guerra e della capacità degli uomini di distruggersi in nome di ideologie, interessi o “doveri”.

Quando assiste al massacro degli studenti in Piazza delle Tre Culture, a Città del Messico: “Esplose di nuovo Dak To e Hué e Danang e Saigon e tutti i posti dove l’uomo dimostrò d’essere soltanto una bestia” (Fallaci 2010, p. 401).

Fallaci rifiuta di assolvere “i figli del popolo”, ricordando che anche coloro che sparano sugli studenti “eseguivano gli ordini”, proprio “come Eichmann” (Fallaci 2010, p. 401). La violenza non appartiene a un popolo, a una classe o a un’ideologia precise: attraversa tutti gli uomini.

Da questo disincanto nasce la riflessione conclusiva del libro. L’autrice torna alla domanda posta dalla sorella prima della partenza per il Vietnam: “cos’è la vita?”. Prima della guerra la risposta era stata: “il tempo che passa fra il momento in cui si nasce e il momento in cui si muore”; dopo il Vietnam, invece, cambia radicalmente: “È una cosa da riempire bene, senza perdere tempo. Anche se a riempirla bene si rompe” (Fallaci 2010, p. 415).

*Niente e così sia* appare come una riflessione profondamente umana sul disincanto e sulla difficoltà di restare uomini dentro la violenza della storia.

Allo stesso tempo, il lungo confronto con il Vietnam e con una cultura percepita come radicalmente diversa sembra anticipare alcuni elementi della Fallaci successiva. È possibile che proprio questa esperienza contribuisca alla maturazione di quello sguardo sempre più duro e disilluso verso il rapporto tra culture e civiltà che riemergerà molti anni dopo ne *La rabbia e l’orgoglio*.

### 1.3 LA RABBIA E L'ORGOGGIO: UNO SCONTRO DI CIVILTÀ

Nel 2001, più di trent'anni dopo l'esperienza del Vietnam e dieci anni dopo *Insciallah*, Fallaci interrompe il silenzio narrativo pubblicando *La rabbia e l'orgoglio*, prima come articolo di giornale e poi come “predica”.

Negli anni Novanta la scrittrice si trasferisce definitivamente a New York: “in America [...] ci vivo nell'auto-esilio politico. Vivere gomito a gomito con un'Italia i cui ideali giacevano nella spazzatura era diventato troppo difficile” (Fallaci 2001, p. 7). Fin dalle prime pagine, l'autrice si concentra sulla propria condizione di straniera, ormai distante da una patria che non sente più sua, e spiega così i precedenti dieci anni di silenzio:

per disciplina, per coerenza, in questi anni son rimasta zitta come un lupo sdegnoso. Un vecchio lupo che si consuma nel desiderio d'azzannare le pecore, sbranare i conigli, eppure riesce a controllarsi. Ma vi sono momenti, nella Vita, in cui tacere diventa una colpa e parlare diventa un obbligo. Un dovere civile, una sfida morale, un imperativo categorico al quale non ci si può sottrarre. Così, diciotto giorni dopo l'Apocalisse di New York, ruppi il silenzio col lunghissimo articolo che apparve su un giornale italiano poi su alcuni giornali stranieri (Fallaci 2001, p. 13).

Il momento di cui parla è quello degli attentati terroristici alle Torri Gemelle, verificatisi a New York l'11 settembre 2001. A fronte della portata della tragedia, Fallaci sente il dovere civico e morale di avvertire l'Occidente circa lo scontro di civiltà in atto, una “crociata alla rovescia” che dai paesi musulmani sta per investire l'Europa e l'America.

Questa sua evoluzione non va intesa come una rivelazione improvvisa. Nei reportage dei decenni precedenti, Fallaci cercava ancora il dialogo con popoli e persone differenti, ma aveva già iniziato a esprimere posizioni dure rispetto al trattamento delle donne nei paesi islamici visitati. Un esempio significativo di questa ambivalenza emerge in *Sveglia Occidente* (2022), confrontando la narrazione del conflitto israelo-palestinese con quella della terza guerra indo-pakistana.

Nel 1970, ad Amman, in una base segreta di Al Fatah, Fallaci incontra i fidayin palestinesi. Quando Abu Mazim le chiede chi pensa abbia ragione, si apre un dialogo profondo culminante in:

Queste cose di cui mi parli, io le conosco [...]. Ma fummo noi arabi, noi palestinesi, a commetterle? Lo sai bene che no. Lo sai bene che foste voi europei. [...] E se gli ebrei sono buoni come la tua maestra, perché ci trattano come i tedeschi trattavano loro? [...] Gli ebrei, oggi, siamo noi (Fallaci 2022, p. 76).

Dopo questa riflessione, l'autrice cerca di comprendere il loro punto di vista, mantenendo quell'approccio dialogico caratterizzante *Niente e così sia*.

Nel 1972, l'autrice si trova a Dacca per coprire la “guerra di liberazione bengalese” e afferma:

quanto alle bengalesi, non ne parliamo. Disprezza le donne come un vero seguace di Maometto. Non c'è una donna nel suo governo, non c'è una dattilografa, e dovresti vedere come tratta sua moglie. Visto com'è ridotta a trentotto anni? La sposò in un matrimonio arrangiato, quando lui aveva quattordici anni e lei tre (Fallaci 2022, p. 359).

Emerge una sorta di dicotomia negli scritti della giornalista: da un lato, Fallaci cerca ancora il dialogo con l'altro, problematizzando anche il ruolo dell'Occidente e i suoi preconcetti; dall'altro, compaiono già i primi segnali di una crescente durezza verso alcuni aspetti del mondo islamico, che dopo l'11 settembre riemergeranno in maniera più esplicita nel *J'accuse* de *La rabbia e l'orgoglio*.

Questo atteggiamento critico si inserisce in un quadro differente rispetto ai conflitti precedenti. Come nota Bergamini, l'11 settembre non è una guerra tradizionale, ma un attacco terroristico dietro cui non c'è uno Stato, bensì Al Qaeda, "organizzazione terroristica dai misteriosi contorni" (Bergamini 2009, p. 257). Si inizia così a parlare di "guerra al terrore", una guerra che non contempla scontri decisivi, ma "un continuo stato di belligeranza" (Bergamini 2009, p. 257), favorendo la diffusione dello schema politico-culturale dello "scontro tra civiltà" (Bergamini 2009, p. 258).

In un quadro socio-politico così diverso rispetto alla cornice culturale delle contestazioni e di *Niente e così sia*, cambia anche l'inclinazione di Fallaci: dopo aver narrato i più disparati conflitti, la scrittrice rivendica il proprio bagaglio esperienziale "sul campo" come premessa per una narrazione unilaterale, un monito che non ammette repliche, perché "la verità non sta necessariamente nel mezzo. A volte sta da una parte sola" (Fallaci 2001, p. 27).

Fallaci si addentra in un articolo "tremendamente lungo", che il direttore si offre di pubblicare in due puntate, ma "un urlo non si può pubblicare in due tempi": l'autrice vuole "tentar d'aprire gli occhi a chi non vuol vedere, sturare le orecchie a chi non vuole udire, indurre a pensare chi non vuol pensare" (Fallaci 2001, p. 21).

La natura emotiva del testo è esplicitata dalla stessa scrittrice, che si rifiuta di ritoccarlo come faceva precedentemente, mossa da "una rabbia che elimina ogni distacco" (Fallaci 2001, p. 51).

La guerra descritta da Fallaci è profondamente diversa da quella narrata in Vietnam: il "nemico" non è più un popolo da comprendere attraverso il dialogo e l'esperienza diretta, ma diventa uno scontro religioso tra Occidente e fondamentalismo islamico. Infatti, per lei "è in atto una Crociata alla Rovescia. Una guerra di religione che essi chiamano Jihad, Guerra Santa" (Fallaci 2001, p. 22).

Nel suo racconto muta anche la rappresentazione del nemico, che perde ogni tratto umano e umanizzante e si trasforma nella "Montagna",

quella Montagna che da millequattrocento anni non si muove [...], non vuol saperne di libertà e giustizia e democrazia e progresso. Quella Montagna che [...] vive ancora in una miseria da Medioevo, vegeta ancora nell'oscurantismo e nel puritanesimo d'una religione che sa produrre solo religione. Quella Montagna che alloggia nell'analfabetismo (Fallaci 2001, p. 25).

La rappresentazione viene giustificata anche su base autobiografica:

Caro mio, vent'anni fa io li ho visti i figli di Allah al lavoro [...]. Li ho visti distruggere le chiese, li ho visti bruciare i crocifissi, li ho visti insozzare le Madonne (Fallaci 2001, p. 117).

Le esperienze vissute vengono reinterpretate alla luce dell'11 settembre e trasformate in una "prova" delle affermazioni presenti: "io non ho vent'anni ma nella guerra ci sono nata, nella guerra ci sono cresciuta, di guerra me ne intendo. [...] Guerra volete? [...] che guerra sia" (Fallaci 2001, p. 35).

La Crociata alla Rovescia è in atto da tempo [...]. Trattare con loro è impossibile. Ragionarci, impensabile. [...] E chi crede il contrario è un illuso. Te lo dice una che quel tipo di fanatismo lo ha conosciuto abbastanza bene. In Iran, in Iraq, in Pakistan, in Bangladesh, in Arabia Saudita, in Kuwait, in Libia, in Giordania, in Libano, e a casa sua. Cioè in Italia (Fallaci 2001, p. 91).

Nell'intero testo, l'autrice alterna continuamente passato, presente e futuro: il passato delle esperienze vissute nei paesi islamici, il presente della tragedia delle *Twin Towers* e un futuro configurato come il progressivo sovvertimento dell'Occidente. Un ribaltamento valoriale e sistemico che, nella sua prospettiva, sembra cominciare dalla figura dell'Imam: "Dietro ciascun terrorista islamico c'è un Imam [...] sono Guide Spirituali del terrorismo" (Fallaci 2001, p. 32).

La narrazione si allontana progressivamente da quello stile "asciutto e diretto" descritto da Bergamini per i reportage vietnamiti. Lungo lo scritto compaiono esclamazioni, ingiurie, punteggiatura iperbolica, vezzeggiativi dissacranti, onomatopee e parentesi che spezzano continuamente il ritmo del discorso con riflessioni e commenti personali.

L'esposizione diventa più aggressiva nel momento in cui Fallaci anticipa le critiche delle "cicale", categoria nella quale inserisce giornalisti, intellettuali e politici accusati di ipocrisia: "quelle cicale presuntuose, velenose, noiose, che nei dibattiti televisivi rompono le scatole più delle cicale vere. Fri-frì, fri-frì, fri-frì..." (Fallaci 2001, p. 158).

Il tono si irrigidisce ulteriormente nelle pagine dedicate alle "cicale" femminili, accusate dalla scrittrice di ignorare la condizione delle donne nei paesi islamici e definite "galline" e "parassite":

Com'è che sulle sorelle afgane, sulle creature assassinate seviziate umiliate dai maiali-maschilisti con la sottana e il turbante, imitate il silenzio dei vostri ometti? [...] Galline cui riesce soltanto starnazzar nel pollaio, coccodè-coccodè-coccodè. O parassite che per tentar d'emergere avete avuto bisogno d'un uomo che vi reggesse lo strascico (Fallaci 2001, pp. 105-106).

Dietro l'attacco vi sono esperienze ricondotte ai reportage nei paesi islamici. A Qom, "città santa di Khomeini", viene respinta dagli alberghi in quanto donna e costretta ad adeguarsi al chador: "Lei-è-pazza [...]. A-fare-una-cosa-simile-qui-a-Qom-si-finisce-fucilati" (Fallaci 2001, p. 92).

La questione femminile assume un ruolo centrale, fino all'accusa rivolta a parte dei pensatori occidentali di ignorare tali violenze in nome del perbenismo: "Gli abusi che il Corano ordina o consente di commettere sulle donne non rientrano nella loro interpretazione del Progresso o della Giustizia" (Fallaci 2001, p. 104).

Sebbene le "cicale" costituiscano il bersaglio principale, il rimprovero si allarga all'Italia che queste rappresentano: "l'Italia meschina, l'Italia che ha sempre venduto sé stessa allo straniero, l'Italia a causa della quale vivo in esilio" (Fallaci 2001, p. 40). Fallaci cerca di scardinare il perbenismo di

cui le accusa, sostenendo che “se crolla l'America, crolla l'Europa. Crolla l'Occidente, crolliamo noi” (Fallaci 2001, p. 82), e immaginando uno scenario in cui “al posto delle campane ci ritroviamo i muezzin, al posto delle minigonne ci ritroviamo il chador anzi il burkah” (Fallaci 2001, p. 83).

L'accusa si estende all'Europa, producendo un'inversione del *frame* narrativo di *Niente e così sia*: non si parte più da due macro-fazioni per poi restringere lo sguardo sulle singole persone, ma dalla tragedia del World Trade Center per allargare il discorso a Bin Laden, agli Imam, ai paesi arabi, alle “cicale”, all'Italia e all'Europa, in uno scontro tra Occidente e Islam. L'Unione Europea viene definita un “fallito Club Finanziario” e accusata di essere “un'ambigua Unione Europea che masochisticamente ospita dieci milioni di mussulmani” (Fallaci 2001, pp. 161-162).

Non emerge un “inno alla vita” come era successo per *Niente e così sia* o *Insciallah*, nelle pagine finali permane la retorica provocatoria. L'ex reporter termina l'esteso sfogo senza possibilità di replica: “Stop. Quello che avevo da dire l'ho detto. La rabbia e l'orgoglio me l'hanno ordinato. La coscienza pulita e l'età me l'hanno consentito. Ora basta. Punto e basta” (Fallaci 2001, p. 163)

Con *La rabbia e l'orgoglio* si conclude un percorso di trasformazione già delineato negli scritti precedenti. La figura della reporter che nei conflitti cercava il dialogo diretto con individui e realtà differenti lascia progressivamente spazio a una scrittura più personale, in cui Fallaci interviene direttamente nel dibattito politico e culturale successivo all'11 settembre, privilegiando il monito e la presa di posizione rispetto alla mediazione tra prospettive differenti.

## CAPITOLO 2

# LA NARRAZIONE DELLA GUERRA IN IRAQ TRA BILOSLAVO E AL JAZEERA ENGLISH

### 2.1 DAI VIETCONG AI FIDAYIN: CONTESTO STORICO-GIORNALISTICO DELL'IRAQ NEL 2003

Dopo gli attentati alle Torri Gemelle del 2001, lo schema interpretativo dello “scontro di civiltà” viene utilizzato dal Pentagono come legittimazione della cosiddetta “guerra al terrore”: una guerra preventiva inizialmente sostenuta dai principali organi di informazione occidentali.

La comunicazione politica statunitense si costruisce così attorno a una contrapposizione netta tra il “Bene”, incarnato dagli Stati Uniti e dai valori della libertà, e il “Male”, identificato con il terrorismo. In *Semiotica e comunicazione politica* (2018), Cosenza definisce la dinamica una “classificazione binaria”: una semplificazione della realtà che riduce la complessità politica e culturale a uno scontro tra un “noi” compatto e un “loro” omogeneo.

A questa rappresentazione si intrecciano interessi geopolitici ed economici legati al controllo delle risorse energetiche del Medio Oriente e una politica estera neoconservatrice che, dopo l'11 settembre, trova nella “guerra al terrore” la propria giustificazione (Bergamini 2009, p. 258). Gran parte dell'informazione occidentale si concentra sulle motivazioni ufficiali fornite dalla Casa Bianca per giustificare l'invasione dell'Iraq: il presunto collegamento tra Saddam Hussein e gli attentati dell'11 settembre, l'esistenza di armi di distruzione di massa e la necessità di esportare la democrazia nel Medio Oriente (Bergamini 2009, pp. 287-288).

La guerra in Iraq rappresenta “al massimo grado le potenzialità, i limiti, le ambiguità, le contraddizioni dell'informazione di guerra del tempo presente” (Bergamini 2009, p. 286). Se da una parte molti media occidentali sostengono inizialmente la narrazione ufficiale, dall'altra emergono nuovi attori non occidentali, tra cui *Al Jazeera*, fondata in Qatar nel 1996 e destinata a diventare uno dei principali riferimenti dell'informazione araba internazionale (Seib 2008).

L'approccio “collaborativo” dei media continua anche durante le ostilità e, il 20 marzo 2003, la “Coalizione dei volonterosi”, guidata dagli Stati Uniti con il sostegno della Gran Bretagna, avvia l'invasione dell'Iraq; poche settimane dopo il regime di Saddam Hussein crolla con la conquista della capitale (Bergamini 2009, p. 292).

Il giornalismo non è più quello del Vietnam. “Lungi dal porsi in posizione antagonista, i media avevano dato prova di grande consonanza con l'amministrazione” (Bergamini 2009, p. 293). Nasce la figura dell'*embedded journalist*, il reporter “incastonato” all'interno delle truppe americane. Presentato come segno di apertura e trasparenza, il sistema *embedded* offre in realtà una visione parziale del conflitto: i giornalisti vengono assegnati a specifiche unità militari e sottoposti a restrizioni riguardo le informazioni comunicabili (Bergamini 2009, pp. 293-294).

L'*embedded journalism* costituisce una forma di controllo strategico dell'accesso all'informazione (Margotin 2024, p. 32), con un accesso privilegiato alle operazioni militari, ma “a tiny piece of a much larger operation” e una “soda straw perspective” della guerra: una visione dettagliata ma limitata del conflitto (Margotin 2024, p. 34).

Accanto agli *embedded* operano gli *unilaterals*, giornalisti non aggregati alle truppe, dotati di maggiore libertà di movimento, grazie alla quale possono raccogliere testimonianze dirette dei civili e informazioni che spesso mettono in discussione le dichiarazioni ufficiali (Margotin 2024, p. 35), ma anche da minori garanzie e da un accesso più limitato alle operazioni militari: “I giornalisti presenti a Baghdad cercarono di raccontare la guerra dalla parte di chi subiva l'attacco, anche se non poterono farlo con piena libertà” (Bergamini 2009, p. 297).

Nel complesso l'atteggiamento dei media fu tutt'altro che «confrontational». I giornalisti raramente usarono un tono polemico, di sfida, di messa in questione delle versioni ufficiali. Al contrario, molti si «unirono al coro» (Bergamini 2009, p. 299).

In questo contesto si inserisce l'esperienza di Fausto Biloslavo, che segue il conflitto iracheno come *unilateral*, con maggiore autonomia rispetto ai reporter *embedded*, pur lavorando, come ricorda lui stesso, “a proprio rischio e pericolo”.

## **2.2 FAUSTO BILOSLAVO: UNILATERAL PER 4325 KM DI GUERRA**

Fausto Biloslavo è un giornalista professionista che nel corso della sua carriera segue alcuni dei principali conflitti contemporanei, dall'Afghanistan all'Iraq fino agli scenari più recenti legati all'Iran, collaborando con testate come *Il Giornale* e *Panorama*. Nato come fotografo di guerra, si avvicina poi alla scrittura, diventando un reporter sul campo.

Nel 2003 segue l'invasione dell'Iraq al seguito delle truppe britanniche. Tenta di ottenere l'accredito come *embedded*, ma, esauriti i posti disponibili, entra in Iraq come *unilateral*, cioè come giornalista non aggregato stabilmente alle unità militari.

Nell'intervista per questa ricerca ricorda:

Non avevano più spazi come *embedded*, aggregati all'unità, però ci davano questo accredito che ci permetteva di girare nella zona di operazioni a nostro rischio e pericolo. Eravamo più autonomi. Non siamo entrati con le truppe che invadevano l'Iraq, ma siamo entrati da soli. Mi ricordo da un posto di frontiera dei kuwaitiani: abbiamo aspettato che si mettessero a pregare, così erano impegnati, e siamo corsi a cento all'ora per entrare in Iraq. Da lì potevamo decidere dove andare in maniera autonoma: eravamo organizzati con una piccola jeep, carburante, eccetera. Ogni volta ci presentavamo come *unilateral*: gli inglesi a Bassora, i marines vicino a Nassirya, poi verso Baghdad (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

L'esperienza *unilateral* consente a Biloslavo di seguire il conflitto da Bassora a Baghdad con una libertà di movimento maggiore rispetto ai reporter *embedded*. Nell'intervista ricorda di aver raggiunto la prima linea britannica nei pressi di Bassora, dove un ufficiale inglese gli indica il limite oltre cui sarebbe stato troppo pericoloso avanzare:

Gli ho chiesto fino a dove potevamo spingerci. Lui mi ha detto: 'Fino all'ultimo soldato inglese, poi vi consiglio di fermarvi'. Io mi sono fermato all'ultimo soldato inglese. Altri [...] sono andati avanti e sono stati catturati dalla Guardia Repubblicana (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

La sua posizione gli permette di raccontare aspetti del conflitto lontani dalla narrativa dominante, barcamenandosi tra la popolazione civile e i soldati. Nell'articolo "Sei, sette colpi di cecchini ..." descrive una situazione diversa dall'immagine di una rapida avanzata alleata:

I proclami di conquista della città e di resa in massa degli iracheni sono alquanto distanti dalla realtà. Gli inglesi in prima linea ammettono che di prigionieri se ne sono visti pochi, al massimo qualche decina. Inoltre sottolineano che la resistenza è stata ben più dura del previsto. Le notizie dalla prima linea cozzano con le due dozzine di pullman che abbiamo visto sfrecciare verso le retrovie carichi di prigionieri (Biloslavo, "Sei, sette colpi di cecchini mentre gli inglesi ci raccontano la resistenza stile guerriglia degli iracheni", 2003)

In altri articoli, emerge il clima emotivo e simbolico che accompagna l'invasione americana:

Il reparto, che guida e scorta le 60 autocisterne piene di combustibile, viene da New York. «9/11 – Dio perdona, io no», c'è scritto sull'elmetto di un sergente, in ricordo dell'attacco terroristico contro le Torri gemelle [...]. I soldati newyorkesi sembrano galvanizzati dal trovarsi al fronte. [...] Un omaccione [...] sotto la data dell'inizio dell'attacco all'Irak ha scritto una parola sola: «Revenge» (Biloslavo, "Le talpe di New York che stanano i feddayn", 2003)

L'11 settembre continua a rappresentare una chiave interpretativa centrale attraverso cui molti soldati leggono il conflitto iracheno.

Nei suoi reportage Biloslavo cerca di mantenere uno sguardo diretto sul conflitto, mostrando tensioni, ambiguità e contraddizioni presenti sia nel fronte occidentale che in quello iracheno. Nell'intervista realizzata per questa ricerca riflette anche sulle conseguenze della narrazione costruita attorno all'invasione dell'Iraq, in particolare sul tema delle armi di distruzione di massa:

Siamo andati pensando che le avrebbero trovate, ma non c'era nessuna arma di distruzione di massa. Io dico sempre che l'unica arma di distruzione di massa era Saddam Hussein, che ha gasato il suo popolo, i curdi, e ha massacrato gli sciiti (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Il giornalista sottolinea come l'immagine iniziale dell'intervento occidentale "liberatore" si incrina progressivamente nel corso della guerra:

L'immagine dell'invasione, basata su giustificazioni poi dimostrate infondate, ha dato l'immagine dell'Occidente come liberatore dell'Iraq. Però non è che siano stati accolti come in Normandia, quando i francesi accolsero gli alleati (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Il reporter medita sugli errori politici e militari successivi all'invasione: "Hanno provocato una serie di reazioni che ha portato, per fare un esempio, alla nascita dello Stato Islamico" (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Attraverso il suo racconto emerge una rappresentazione della guerra meno ottimistica rispetto a quella dominante, così come emerge confrontando due articoli de *Il Giornale*, uno del 24 gennaio 2003 e uno del 21 febbraio 2003, recuperati a seguito dell'intervista poiché non reperibili online.

In "Tutte le bugie della propaganda irachena" Biloslavo scrive:

Funerali in massa di bambini per dimostrare che l'embargo uccide i più piccoli, obiettivi militari piazzati in mezzo a zone civili, moschee smantellate per dar la colpa ai bombardamenti. Gli americani denunciano la spregiudicata disinformazione irachena in un rapporto di una quarantina di pagine dal titolo forte: «Apparato di bugie». Alcune denunce sono provate da fotografie satellitari, che dimostrano come nella guerra del Golfo del 91 siano stati parcheggiati due aerei militari iracheni accanto alla zona archeologica di Ur: qualsiasi tentativo di colpirli avrebbe provocato seri danni agli antichi monumenti. Sui luoghi di culto il caso più eclatante riguarda una moschea di Bassora. La cupola era stata smantellata nel tentativo di dimostrare un bombardamento americano mai avvenuto. Oggi la situazione sarebbe addirittura peggiorata: «Le batterie della difesa antiaerea sono state regolarmente ubicate nei pressi di aree civili come ospedali, alberghi, moschee, mercati e pure cimiteri» (Biloslavo, "Tutte le bugie della propaganda irachena", 2003).

Procede poi a denunciare la costante messa in circolo di notizie errate:

Si va dai dossier «Top secret», ma falsi, forniti all'Onu su patti fra la Cia e i kuwaitiani per eliminare il Rais, alla divulgazione di notizie infondate come «la costruzione di 100 chiese in Arabia Saudita». La migliore è stata messa in onda dalla televisione irachena: «Il 40% delle truppe americane hanno contratto il virus dell'Aids e sono state inviate nel Golfo per disseminarlo» (Biloslavo, "Tutte le bugie della propaganda irachena", 2003).

L'articolo mostra come la guerra venga combattuta anche sul piano dell'informazione, attraverso propaganda, manipolazione simbolica e costruzione mediatica del consenso.

Nell'articolo pubblicato meno di un mese dopo, il reporter tratta il tema degli "scudi umani" e del rapporto con la stampa, definendolo "ridicolo". Gli "scudi umani" sono attivisti e volontari occidentali contrari all'intervento americano che scelgono di restare vicino a possibili obiettivi sensibili per scoraggiare eventuali bombardamenti.

Spesso il rapporto con la stampa sfiora il ridicolo. Un giornalista degli Emirati, che chiedeva perché non venissero arruolati scudi umani arabi, si è sentito rispondere, provocatoriamente, che la vita degli occidentali «vale mille volte di più», ed è rimasto scioccato (Biloslavo, "La nostra giornata da scudi umani", 2003).

Dalla narrazione emerge una sorta di ripartizione gerarchica circa il “valore” della vita umana: quella occidentale sembra valere di più, probabilmente perché, come emerge dai postulati dell’*agenda setting*, fa più scalpore nei media occidentali vedere sequestrati o uccisi propri connazionali. Emergono alcuni dei principali criteri di notiziabilità legati alla comunicazione giornalistica, in particolare il prestigio sociale e politico delle persone coinvolte, in una chiave di etnocentrismo occidentale (Barbano, Sassu 2012).

Nell’intervista realizzata per questa ricerca, Biloslavo riflette anche sulle differenze tra il proprio approccio e quello di network internazionali come *Al Jazeera*:

Se facciamo riferimento ad Al Jazeera e ad altre reti dell’area, sono grandi network internazionali, però sono TV di Stato. Al Jazeera è stata fondata dall’emiro del Qatar, che ha voluto la sua TV come megafono internazionale, e seguono un’agenda politica che riflette l’agenda del paese (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Più che contrapporre media occidentali e media arabi, il reporter insiste sul fatto che la guerra venga spesso raccontata in modo parziale, selezionandone solo alcuni aspetti. Ripensando al caso del bambino iracheno ferito dalla cannonata inglese, afferma: “Talvolta trovi non solo Al Jazeera, ma anche altri giornali occidentali che raccontano a metà” (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

## **2.3 AL JAZEERA ENGLISH: UNA PROSPETTIVA NON OCCIDENTALE**

Come emerso nell’introduzione al secondo capitolo, *Al Jazeera* nasce per volontà dell’emiro del Qatar e si afferma rapidamente come uno dei principali media del mondo arabo, ampliandosi poi con la creazione di *Al Jazeera English*. Fondata nel 1996, la rete recluta parte dello staff della *BBC Arabic Television* e investe circa 140 milioni di dollari nel progetto (Seib 2008, pp. 142-143).

Nel giro di pochi anni *Al Jazeera* si impone come una delle principali voci della prospettiva araba sugli eventi internazionali, soprattutto durante la guerra in Afghanistan e successivamente nel conflitto iracheno. Seib sottolinea come il network acquisisca rapidamente credibilità grazie alla presenza diretta sul terreno: nel 2001, durante l’intervento americano in Afghanistan, “the Taliban allowed Al Jazeera to remain after Western journalists were ordered to leave” (Seib 2008, p. 143).

Nel 2003 il palcoscenico mediatico ospita una pluralità di attori, che consentono una narrazione “from an Arab perspective” (Seib 2008, p. 143). La crescita dell’emittente qatariota mina il controllo occidentale dell’informazione internazionale, introducendo uno sguardo diverso sul conflitto iracheno e sugli equilibri politici del Medio Oriente.

Nelle riflessioni di Seib il focus si sposta dall’idea di oggettività ai concetti di credibilità, onestà e prospettiva. Riprendendo Alain de Pouzilhac, CEO di *France 24*, l’autore osserva che “The

eyes that see the news before it is reported make a difference”; lo stesso de Pouzilac afferma: “Objectivity doesn’t exist in the world. Honesty exists. Impartiality exists” (Seib 2008, p. 37).

Il pubblico sembra perciò privilegiare la credibilità e la vicinanza culturale della fonte. “Al Jazeera’s viewers consider credibility to be a news provider’s most important attribute [...] these viewers want news that is gathered independently for Arabs by Arabs” (Seib 2008, pp. 143-144).

Si arriva ad una contro-narrazione rispetto a quella occidentale e, dato il diverso pubblico di riferimento, a una differente *agenda setting*. Come emerge dagli articoli sottostanti, *Al Jazeera* si oppone alla visione dell’intervento americano in Iraq come liberatore, denunciandolo come invasione e concentrandosi sulle morti causate dal conflitto. Bergamini nota: “L'emittente araba mostrò in modo molto più esteso e insistito gli effetti dei bombardamenti americani” (Bergamini 2009, p. 311).

L’autore di *Specchi di guerra* rivela un atteggiamento ambivalente da parte di *Al Jazeera*: da un lato, appare vicino a una prospettiva antioccidentale, con toni critici nei confronti dell’intervento americano (Bergamini 2009, p. 312); dall’altro, non aderisce completamente alla propaganda irachena, trasmettendo anche le conferenze stampa di Rumsfeld (Bergamini 2009, p. 312). Ciononostante, la prospettiva dei media arabi risulta fondamentale anche per i media occidentali, per la “loro superiore conoscenza e familiarità con il mondo arabo” (Bergamini 2009, p. 312).

Come si legge nel sottotitolo dell’articolo “Aljazeera barred from covering Iraqi council”, essa è accusata di “inciting violence against US occupation forces and its supporters”. Le critiche si intensificano soprattutto quando il network mette apertamente in discussione la narrazione occidentale dell’intervento in Iraq. Dopo l’esclusione dell’emittente dalla copertura delle attività del Governing Council iracheno sostenuto dagli Stati Uniti, George Galloway definisce la decisione “a nail in the coffin of the big lie that the West was going into Iraq to liberate the country in the name of freedom and democracy” (“Aljazeera barred from covering Iraqi council”, Al Jazeera, 2003).

Per quanto riguarda la contro-narrazione rispetto all’intervento statunitense, nell’articolo “The worst US media performances” emerge un’aspra critica nei confronti di alcuni media americani. Viene riportato l’intervento del giornalista *NBC* Tom Brokaw durante i primi bombardamenti su Baghdad: “one of the things that we don’t want to do is to destroy the infrastructure of Iraq, because in a few days we’re going to own that country”. Norman Solomon definisce dichiarazioni di questo tipo “a reflection in the upper reaches in US television networks that reporting is often more akin to prostitution rather than independent journalism” (“The worst US media performances”, Al Jazeera, 2003).

Anche nel pezzo “Iraq’s media failing its audience” emerge una valutazione negativa sul sistema mediatico iracheno dopo l’occupazione americana. Se da un lato “Iraq has easily the freest media in the Arab world”, dall’altro la propaganda statale è sostituita da “unsubstantiated rumour-mongering and biased reporting” (“Iraq’s media failing its audience”, Al Jazeera, 2004).

Il professore di giornalismo Liqaa Meki descrive scetticamente il panorama mediatico iracheno, un “free-for-all” in cui pullulano complottismo, notizie alterate e giornali di parte: “They don’t tell the truth” (“Iraq’s media failing its audience”, Al Jazeera, 2004).

Mainstream commercial journalists have failed to provide the critical analysis, independent reporting, and the diverse range of opinions necessary for the American public to evaluate the Bush administration’s claims about the war (“The failure of US journalism”, Al Jazeera, 2004).

L’autore condanna sia la disinformazione sulle armi di distruzione di massa che il *frame* adottato nel narrare il conflitto: il governo americano avrebbe definito la smentita come “intelligence failures [...] to divert attention from the fact that they lied”. I giornalisti vengono descritti come legati alle fonti ufficiali, con il potere “to define what is considered news and to frame it”, mentre gli *embedded* sono accusati di concentrarsi sull’avanzamento delle truppe e non sul dramma subito dai civili iracheni (“The failure of US journalism”, Al Jazeera, 2004).

Le motivazioni dell’intervento americano erano già state analizzate in “The war on Iraq: justifications and motives,” in cui le giustificazioni statunitensi sono definite “convenient excuses for mobilising US public opinion” e collegate al più ampio meccanismo della *war on terror*. “The next step was to market the war on Iraq. The Bush administration needed a message and a messenger” (“The war on Iraq: justifications and motives”, Al Jazeera, 2003).

“YouTube and related sites ensured that harsh reality was available to those who wanted to see it” (Seib 2008, pp. 62-63). In conclusione, analizzando il contesto storico-giornalistico di alta tensione che contraddistingue la guerra in Iraq e la tensione tra Medio Oriente e Occidente, emerge un panorama mediatico sempre più segmentato, multimediale e multimediativo, che rende evidente la potenza dell’informazione e i rischi della sua manipolazione.

## CAPITOLO 3

### RACCONTARE E (DE)COSTRUIRE IL CONFLITTO

#### 3.1 DAL FRONTE ALLA MINACCIA GLOBALE: CONFRONTO TRA TRE NARRAZIONI “SUL CAMPO”

Il confronto tra le narrazioni di Oriana Fallaci, Fausto Biloslavo e *Al Jazeera English* non ha l'obiettivo di generalizzare il racconto della guerra, ma di osservare alcune trasformazioni emerse dal Vietnam alla guerra in Iraq e poi intensificate dall'ascesa del web e dei social media. Cambia il modo in cui i conflitti vengono raccontati perché cambiano anche i mezzi attraverso cui la guerra viene vista e diffusa: dal reportage su carta alla televisione, fino all'attuale sistema mediatico digitale, che contribuisce a plasmare la percezione pubblica della guerra e del nemico.

Come osserva Bergamini:

I giornalisti di guerra di oggi, dunque, si muovono in un contesto mediatico in trasformazione, complesso e contraddittorio [...] dominato ancora dalle maggiori testate ed emittenti [...], sempre più circondate, sfidate e contaminate dal web. Potenzialmente, nuove e vitali energie possono essere iniettate nel sistema dell'informazione sui conflitti armati. Ma resta il problema della credibilità e della verifica di questo nuovo tipo di fonti (Bergamini 2009, p. 265).

Ai tempi di *Niente e così sia*, il racconto nasce ancora dal campo e dall'incontro diretto. Fallaci non si limita a una dicotomia semplicistica, perché il nemico non è mai soltanto il soldato che si trova dall'altra parte: il vero avversario è chi la guerra la decide. Tuttavia, proprio il contatto con il fronte le permette di immedesimarsi, per quanto possibile, sia con i vietcong sia con i soldati americani, perché entrambi appaiono come uomini trascinati dentro una guerra più grande di loro.

Con *La rabbia e l'orgoglio*, invece, il registro cambia profondamente: Fallaci è scossa dalla tragedia dell'11 settembre e, in un'età più avanzata, con un'esperienza di guerra ormai molto ampia alle spalle, si lascia andare a quello che definisce un “sermo”, che vuole “svegliare” l'Occidente. Il nemico diventa una minaccia più ampia e meno definita, legata all'estremismo islamico e percepita come attacco all'Occidente. Anche lo stile è più impetuoso: manca la dimensione di incontro che contraddistingueva i suoi reportage dal fronte, anche perché non esiste più un campo vero e proprio da raggiungere. Il fronte sembra frantumato: la minaccia colpisce New York, l'Afghanistan, poi l'Iraq, fino ad estendersi a livello globale. Fallaci non deve sottostare alle stesse logiche del reportage dal fronte, né a una particolare mediazione giornalistica: scrive di getto, con rabbia, e prende come base il proprio vissuto da reporter per lanciare un avvertimento politico e morale.

Questa trasformazione torna nelle narrazioni della guerra in Iraq, sia in Biloslavo sia in *Al Jazeera English*, che però offrono due letture diverse dello stesso conflitto. Se la guerra del Vietnam consacra il trionfo del mezzo televisivo, quella dell'Iraq segna il primo passo verso l'informazione digitale e Internet. Come scrive Bergamini:

Tra le novità della guerra in Iraq ci fu anche l'emergere di Internet come una nuova, importante fonte di informazione, in parte alternativa a quella dei mezzi di informazione tradizionali legati alle grandi società editoriali. (Bergamini 2009, p. 313).

In questo clima, segnato da un crescente scetticismo verso l'unico punto di vista americano, si sviluppano contro-narrazioni che, con la fine delle ostilità, arrivano a minare la credibilità dei giornalisti più *embedded*, raccontando una versione alternativa, soprattutto dopo la scoperta dell'inesistenza di quelle presunte armi di distruzione di massa che, nei primi mesi, avevano giustificato l'intervento.

Si assiste a un cambiamento nella costruzione del nemico. Ne *La rabbia e l'orgoglio*, il nemico coincide con "cellule" terroristiche sparse per il globo. A fronte di una minaccia più capillare e meno tangibile, anche il linguaggio sembra assumere toni più duri ed emotivi: il pericolo è presentato come imminente per fare leva sull'irrazionalità dell'opinione pubblica e incanalarla verso tale nemico, fino a legittimare l'intervento anticipato.

Sul fronte emerge anche la figura del reporter *unilateral*, che cerca di offrire una rappresentazione della guerra più ampia, potendo scegliere con maggiore autonomia cosa osservare, dove andare e quali aspetti del conflitto raccontare. Tra questi vi è Biloslavo, che sembra proseguire la linea fallaciana di *Niente e così sia*: il suo racconto nasce ancora dal campo. Nei suoi reportage non c'è solo la prospettiva dei soldati occidentali, ma anche quella dei civili iracheni, delle città attraversate, dei combattenti e delle conseguenze materiali della guerra.

L'Iraq resta pienamente dentro il clima post-11 settembre. Biloslavo nota come molti soldati americani cerchino in quella guerra una risposta agli attentati del 2011: nell'articolo "Le talpe di New York che stanano i feddayn", la scritta "9/11 - Dio perdona, io no" sull'elmetto di un sergente e la parola "Revenge" sotto la data dell'inizio dell'attacco mostrano quanto il conflitto venga vissuto anche come vendetta, o comunque come ricerca di risposte.

Allo stesso tempo, però, la narrazione occidentale si incrina e, ripensando all'origine dell'intervento, Biloslavo afferma:

All'origine dell'intervento c'era la questione delle armi di distruzione di massa. Si è andati in guerra pensando che sarebbero state trovate. Non c'erano. Questo ha inciso profondamente sulla credibilità della narrazione occidentale. L'intervento era stato presentato come liberazione dal regime di Saddam Hussein, che era un dittatore responsabile di crimini gravi, ma l'accoglienza sul terreno non è stata quella di una liberazione trionfale (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Il nemico non coincide più soltanto con Saddam Hussein o con l'esercito iracheno, ma dipende da una negoziazione situata: cambia in base alla posizione del reporter, al contesto osservato e alla cornice narrativa attraverso cui la guerra viene raccontata.

Anche la posizione concreta e il genere del reporter incidono sul tipo di accesso possibile:

A Najaf, insieme a Gabriella Simoni e Giovanna Botteri, dovevamo intervistare il figlio di Al-Sistani, autorità religiosa sciita di alto livello. Nella stanza le sedie erano distanti. Mi fecero capire che io dovevo fare le domande, perché non poteva rivolgersi direttamente alla collega donna. Io facevo la domanda, lui rispondeva a me, e così via. Era una situazione paradossale, ma rifletteva le dinamiche culturali sul terreno. In altri contesti, però, accade il contrario: in Afghanistan le giornaliste donne possono entrare nelle case dei villaggi, parlare con le donne, accedere a spazi domestici dove ai giornalisti uomini è vietato entrare. Il genere quindi può rappresentare sia un limite sia un'opportunità di accesso (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Biloslavo descrive sia il fronte sia i civili e, se da una parte denuncia le inesattezze della propaganda irachena, dall'altra mostra gli errori occidentali e torna in Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein, restituendo l'immagine di una stabilità fragile e di un popolo ancora devastato dal conflitto. Riprendendo il concetto di *frame*, citato ne *I leader e le loro storie* attraverso Tuchman ed Entman, la notizia non restituisce semplicemente la realtà, ma seleziona alcuni aspetti di un evento, li rende più salienti e orienta una certa interpretazione del problema, delle responsabilità e delle possibili soluzioni (Ventura 2019).

Dall'altra parte, media arabi e non occidentali come *Al Jazeera* una narrazione emozionale e toccante, incentrata sulla violenza dell'intervento statunitense, la sofferenza della popolazione civile e l'immagine dell'Iraq come paese invaso. La contro-narrazione non elimina la tragedia della guerra, ma ne sposta il centro.

Spiega Bergamini:

Si è aperto quindi un nuovo problema per i giornalisti: in che misura utilizzare questi materiali, girati originariamente con chiari intenti propagandistici. I media occidentali e quelli arabi hanno scelto vie diverse: i primi hanno ampiamente selezionato e di fatto censurato i materiali, con la parziale eccezione dei video di occidentali sequestrati [...]. I media arabi, invece, hanno dato ampio spazio anche a rivendicazioni e discorsi dei jihadisti, e hanno mostrato anche scene più cruente (Bergamini 2009, p. 317).

La guerra in Iraq presenta quella complessità e frammentazione di narrazioni che contraddistinguono i conflitti più recenti: da un lato, la narrazione occidentale costruisce il nemico attraverso il registro securitario della guerra al terrore; dall'altro, la contro-narrazione araba sposta l'attenzione su un punto di vista più umanitario, accentuando il dramma delle vittime e le conseguenze dell'intervento. In questa dissonanza, svolge un ruolo fondamentale la scelta delle immagini, delle prospettive e del lessico.

### 3.2 LA GUERRA DELL'INFORMAZIONE: DRONI, POST-VERITÀ E COMUNICAZIONE STRATEGICA

La storia del giornalismo di guerra dimostra che il diritto alla libera informazione è sempre al centro di una lotta continua e senza esclusione di colpi; solo combattendo caparbiamente ogni giorno la propria battaglia il reporter di guerra riesce a fare onore alla sua missione di testimone e strumento di verità e di conoscenza (Bergamini 2009, p. 326).

Già nel 2009 Bergamini si interroga sulle potenzialità e sui rischi aperti dalle nuove tecnologie. La circolazione più ampia e democratica dell'informazione grazie ad internet apre il discorso circa la credibilità delle fonti in questione e la veridicità delle notizie stesse. Come osserva l'autore: "Televisioni e giornali utilizzano in misura crescente materiali video e audio prodotti da soggetti esterni, spesso ricavati dalla rete" (Bergamini 2009, p. 316).

Ciò ha profonde ripercussioni sul lavoro dell'inviato: il controllo dell'informazione di guerra passa anche dalla scelta di immagini, fonti e narrazioni da esaltare, censurare o minimizzare.

Questo aspetto emerge anche dall'intervista a Fausto Biloslavo, che individua nell'accesso al campo il problema principale del giornalismo di guerra contemporaneo. Oggi, spiega il reporter, esso "è sempre più complicato", soprattutto nei conflitti segnati dalla "guerra dal cielo", dove "arrivare in prima linea è diventato difficilissimo" (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Nel caso del confine con l'Iran, nel Kurdistan iracheno, Biloslavo racconta una dinamica molto chiara: il controllo dell'informazione si esercita anche impedendo fisicamente il raggiungimento di un punto strategico.

A un certo punto hanno diffuso un decalogo, che ovviamente non ho rispettato, in cui praticamente non avremmo potuto fare niente: né filmare né fotografare. Bisognava stare attenti, nel senso che non potevi filmare in diretta l'arrivo di droni o missili balistici, perché avresti potuto aiutare chi li lanciava ad aggiustare il tiro. Però se filmi e mandi il servizio qualche ora dopo non c'è nessun problema di sicurezza [...]. Quando si vedeva un drone o un missile impattare, soprattutto in zone residenziali, appena arrivavi sul posto trovavi già la polizia e la Shais, cioè il servizio segreto. A quel punto ti dicevano che non dovevi parlare della notizia. C'era quindi un evidente interesse mediatico e propagandistico: il drone magari aveva colpito non un obiettivo militare ma una zona residenziale, e questo creava problemi (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Il *news management* risulta fondamentale in frangenti così delicati, dove la gestione delle immagini non riguarda soltanto la sicurezza militare, ma anche il modo in cui l'opinione pubblica percepisce il conflitto. Tali situazioni sono indissolubilmente legate alla trasformazione tecnica della guerra contemporanea: quando il conflitto viene combattuto sempre più attraverso droni, missili e attacchi a distanza, il fronte diventa uno spazio tutt'altro che statico e spesso invisibile.

Come evidenzia Bonazzi, in un intervento per il corso *Media e geografia*, il drone è un dispositivo fondato su un'asimmetria dello sguardo, che permette di "vedere tutto senza essere visto",

ma produce anche una visibilità “annebbiata e disconnessa”, in cui i corpi colpiti sono disumanizzati e descritti come *jackpots, squirters, bugsplat*.

Biloslavo collega direttamente questa trasformazione al problema dell’accesso campo:

I problemi forse sono due. Il primo è l’accesso al campo di battaglia, che è sempre più complicato. Con la guerra dal cielo lo è ancora di più. Sto parlando di Gaza, dove praticamente non si entra, ma anche di altri conflitti in cui arrivare in prima linea è diventato difficilissimo. Questo è il problema più grande in assoluto (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Il *news management* agisce ancora prima che la notizia venga scritta, tramite il controllo dell’accesso al campo, stabilendo cosa può essere ripreso e decidendo quali immagini possono entrare o meno nel circuito mediatico. Il controllo dell’informazione passa anche dalla gestione di ciò che viene detto e accentuato oppure oscurato, arrivando a una vera e propria “guerra parallela”:

Poi c’è la guerra parallela dell’informazione, che è diventata sempre più pesante e importante per l’esito del conflitto. Bisogna stare molto attenti a non venire tirati per la giacchetta da una parte o dall’altra. Negli ultimi anni tutto questo è peggiorato costantemente. Dopo l’11 settembre, per esempio, e poi ancora di più con le cosiddette Primavere arabe del 2011, non solo siti e giornali ma anche grandi televisioni satellitari, come Al Jazeera o Al Arabiya, hanno favorito concretamente determinate decisioni politiche e interventi militari. Magari non sempre con notizie false: la disinformazione non si basa solo sulle notizie inventate, ma anche su notizie vere ingigantite oppure estrapolate dal contesto (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

La nuova “minaccia” a cui è esposta l’opinione pubblica mondiale è la distorsione della verità:

È andato tutto in parallelo con l’evoluzione di Internet. Alla fine degli anni Ottanta e nei Novanta non esisteva il mondo dei social che abbiamo oggi. Con l’evoluzione di Internet, della velocità di connessione e poi dei social [...] tutto questo è diventato un enorme volano, sia per l’informazione sia purtroppo per la disinformazione. Oggi chiunque può pubblicare qualsiasi notizia, immagine o video, ovviamente senza controlli. È anche per questo che servono ancora giornalisti professionisti sul posto, che riescano almeno a verificare e contestualizzare ciò che accade, e possibilmente a non fare propaganda (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

La propaganda “c’è sempre stata”, ma oggi è arrivata a un livello “più elevato, più raffinato, più massivo e soprattutto più veloce”, perché i social permettono di raggiungere “un pubblico enormemente superiore rispetto a qualsiasi giornale e spesso anche rispetto alle televisioni” (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Oggi si può parlare di un ritorno agli “orrori della guerra”: nelle narrazioni dei conflitti contemporanei, si vede una messa in discussione e uno scetticismo sempre più frequente verso le versioni ufficiali e, grazie ai social, i civili stessi possono mostrare il proprio dramma. D’altra parte, ora più che mai si rischia una manipolazione della verità in grado di trasformarsi in vere e proprie *fake news* o immagini generate dall’intelligenza artificiale.

Ciò si collega ai rischi della nuova informazione e al tema della post-verità affrontato nel corso di *Comunicazione giornalistica*. Con la rete, *fake news*, disinformazione, bufale e propaganda possono circolare in tempo reale, mentre diventa sempre più difficile verificare notizie lontane, parziali o costruite attraverso collegamenti causali forzati. Il problema non è solo ciò che è

completamente falso, ma anche ciò che è vero solo in parte, ingigantito, decontestualizzato o reso emotivamente più efficace (Barbano, Sassu 2012).

Il giornalismo digitale apre possibilità enormi, ma anche nuove fragilità. La rete rende l'informazione più veloce, accessibile e capillare, trasformando il pubblico da consumatore passivo a *prosumer*, cioè soggetto attivo nella diffusione delle notizie. Proprio per questo, il giornalista deve attenersi alla deontologia professionale, fondata su accuratezza, autorevolezza, trasparenza, rispetto della dignità delle persone e verità sostanziale dei fatti.

In questo quadro, il ruolo del reporter professionista resta centrale. Come osserva Biloslavo:

Oggi chiunque può pubblicare qualsiasi notizia, immagine o video, ovviamente senza controlli. È anche per questo che servono ancora giornalisti professionisti sul posto, che riescano almeno a verificare e contestualizzare ciò che accade, e possibilmente a non fare propaganda. La propaganda c'è sempre stata, ma oggi è arrivata a un livello più elevato, più raffinato, più massivo e soprattutto più veloce, proprio grazie alla diffusione dei social, che permettono di raggiungere un pubblico enormemente superiore rispetto a qualsiasi giornale e spesso anche rispetto alle televisioni (intervista a Fausto Biloslavo, 2026).

Nell'era contemporanea, la guerra dell'informazione e il suo controllo diventano parte fondamentale del conflitto stesso: chi ha il potere di dettare i "temi" dell'agenda mediatica orienta ciò a cui l'opinione pubblica è esposta. Oggi più che mai, il reporter di guerra deve saper "navigare" questo flusso continuo di informazioni per restituire ai cittadini un quadro il più possibile esauriente, verificato e contestualizzato.

## CONCLUSIONE

Dai risultati ottenuti emerge che la costruzione del nemico nei reportage di guerra analizzati non è univoca né lineare. Attribuire la colpa a un solo schieramento significherebbe ridurre in modo semplicistico gli equilibri geopolitici, culturali e mediatici che attraversano ogni conflitto.

I concetti di *framing* e *agenda setting* sono stati fondamentali nell'esplicitare i passaggi attraverso cui le narrazioni delineano un atteggiamento critico verso uno schieramento, un governo o una lettura del conflitto. La figura del "nemico" e la legittimazione della guerra sono il risultato di un processo narrativo: il conflitto deve essere spiegato e giustificato davanti all'opinione pubblica.

I casi analizzati mostrano quanto sia difficile staccarsi dalla narrazione ufficiale, soprattutto quando questa è stata ripetuta e consolidata nello spazio pubblico. Produrre una contro-narrazione richiede uno sforzo ulteriore, in particolare quando il pubblico possiede informazioni limitate sul popolo o sul territorio coinvolto; a permettere uno sguardo più critico è l'osservazione diretta, consentita dall'esperienza sul campo.

Dal Vietnam all'Iraq ricorrono alcune trame simili: la brutalizzazione del nemico e la marginalizzazione delle descrizioni più crude quando riguardano azioni compiute dal proprio schieramento. Cambia però il peso del sistema mediatico: se in Vietnam il rapporto con la stampa era ancora relativamente nuovo, in Iraq emergono figure più definite, come gli *embedded* e gli *unilaterals*, insieme a fonti digitali e forme di informazione alternativa.

La figura del nemico cambia in base a contesto storico, a punto di osservazione e cornice narrativa. Nel Vietnam resta legata al fronte fisico; dopo l'11 settembre assume una forma diffusa e ideologica. L'Iraq diventa uno snodo tra reporter sul campo, guerra al terrore e contro-narrazioni.

La portata della ricerca resta circoscritta per ragioni metodologiche e materiali: l'assenza di un archivio digitale completo e la mancata conoscenza dell'arabo impongono di affidarsi a poche narrazioni non occidentali in inglese, con il rischio di perdere sfumature chiave del testo originario.

Nonostante questi limiti, l'analisi del passaggio dal Vietnam al clima post-11 settembre mostra quanto i media siano determinanti nel plasmare la percezione di un evento. Le parole non sono mai neutrali: portano con sé un giudizio e orientano il modo in cui un fatto viene compreso dal pubblico.

La pretesa di oggettività assoluta appare più come un'aspirazione utopica che come una condizione realmente raggiungibile, soprattutto nel giornalismo di guerra. Possibili sviluppi futuri potrebbero approfondire i conflitti rimasti sullo sfondo, dalla guerra del Golfo all'Afghanistan, fino agli scenari più recenti, dove social media, intelligenza artificiale, droni e propaganda digitale rendono ancora più difficile distinguere tra testimonianza, informazione e manipolazione. In questo scenario, il giornalismo di guerra conserva una funzione essenziale: non offrire una verità assoluta, ma verificare e contestualizzare ciò che le narrazioni ufficiali tendono a semplificare.

## RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare innanzitutto il professor Andrea Ropa, relatore di questa tesi, per avermi seguita nella costruzione del lavoro, con consigli e osservazioni che mi hanno aiutata a renderlo più solido. È stato lui a spronarmi a contattare direttamente un giornalista, intuizione che ha dato alla ricerca una dimensione più concreta e che non credevo possibile.

Un ringraziamento particolare va a Fausto Biloslavo, per il tempo che mi ha dedicato, per aver condiviso con me la sua esperienza di reporter sul campo e per essersi reso disponibile fin da subito, nonostante gli impegni e il lavoro ancora attivo sui fronti di guerra. Lo ringrazio inoltre per avermi fornito due articoli altrimenti non reperibili, che hanno arricchito questa ricerca.

Il mio grazie più profondo va ai miei genitori, Antonio e Antonella. Se sono arrivata fin qui, è perché mi avete sempre sostenuta, senza farmi mai mancare nulla. Mi avete dato la possibilità di costruire la mia strada e siete stati il punto fermo a cui tornare. Questo traguardo porta il mio nome, ma appartiene anche a voi.

Un pensiero speciale va ai miei parenti, soprattutto ai miei nonni. Mi sento fortunata a poter condividere con loro questo momento: la loro presenza dà a tutto questo un valore ancora più grande.

Ringrazio anche le mie amiche, per aver condiviso con me questi anni tra sfoghi, risate, preoccupazioni e leggerezza.

A tutte le persone che mi hanno supportata e sopportata in questi tre anni, mentre cambiavo, crescevo e cercavo la mia strada, va il mio grazie più sincero. Arrivare fin qui significa anche portare con me tutto quello che ho imparato, perso, trovato e ricevuto lungo il cammino.

## BIBLIOGRAFIA

Barbano, A.; Sassu, V.

2012 *Manuale di giornalismo*, Laterza, Roma-Bari.

Bergamini, O.

2009 *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari.

Biloslavo, F.

2003 “Tutte le bugie della propaganda irachena”, *Il Giornale*, 24 gennaio 2003.

2003 “La nostra giornata da scudi umani”, *Il Giornale*, 21 febbraio 2003.

Cammarano, F.; Guazzaloca, G.; Piretti, M. S.

2015 *Storia contemporanea. Dal XIX al XXI secolo*, Mondadori Education, Milano.

Cosenza, G.

2018 *Semiotica e comunicazione politica*, Laterza, Roma-Bari.

Fallaci, O.

2001 *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano.

2010 *Niente e così sia*, BUR Rizzoli, Milano.

2022 *Sveglia, Occidente. Dispacci dal fronte delle guerre dimenticate*, Rizzoli, Milano.

Margotin, C.

2024 “Embedded journalism as a strategic enabler in US contentious foreign policy-making domestic legitimization: Evidence from the 2003 invasion of Iraq”, *Journal of Global Faultlines*, 11, pp. 27-53.

Seib, P.

2008 *The Al Jazeera Effect: How the New Global Media Are Reshaping World Politics*, Potomac Books, Washington.

Ventura, S.

2019 *I leader e le loro storie*, Il Mulino, Bologna.

## SITOGRAFIA

Al Jazeera

2003 “Aljazeera barred from covering Iraqi council”, *Al Jazeera*, 23 settembre 2003, <https://www.aljazeera.com/news/2003/9/23/aljazeera-barred-from-covering-iraqi-council>, consultato il 25 maggio 2026.

2003 “The war on Iraq: justifications and motives”, *Al Jazeera*, 10 agosto 2003, <https://www.aljazeera.com/news/2003/8/10/the-war-on-iraq-justifications-and-motives>, consultato il 25 maggio 2026.

2003 “The worst US media performances”, *Al Jazeera*, 23 dicembre 2003, <https://www.aljazeera.com/news/2003/12/23/the-worst-us-media-performances>, consultato il 26 maggio 2026.

2004 “The failure of US journalism”, *Al Jazeera*, 15 marzo 2004, <https://www.aljazeera.com/news/2004/3/15/the-failure-of-us-journalism>, consultato il 28 maggio 2026.

2004 “Iraq’s media failing its audience”, *Al Jazeera*, 27 marzo 2004, <https://www.aljazeera.com/news/2004/3/27/iraqs-media-failing-its-audience>, consultato il 28 maggio 2026.

Biloslavo, F.

2003 “Sei, sette colpi di cecchini mentre gli inglesi ci raccontano la resistenza stile guerriglia degli iracheni”, *Il Foglio*, Fausto Biloslavo, 24 marzo 2003, <https://www.faustobiloslavo.eu/articoli/25536.pdf>, consultato il 22 maggio 2026.

2003 “Le talpe di New York che stanano i feddayn”, *Il Giornale*, 1 aprile 2003, Fausto Biloslavo, <https://www.faustobiloslavo.eu/articoli/25557.pdf>, consultato il 27 maggio 2026.

## APPENDICE

L'appendice raccoglie le interviste realizzate a Fausto Biloslavo per questa ricerca. I testi sono riportati come trascrizioni integrali, con minimi interventi formali di pulizia linguistica.

### Intervista I a Fausto Biloslavo

15 gennaio 2026

**IRENE:** La prima domanda è: ho visto che in una sua intervista ha citato spesso l'esperienza del Vietnam di giornalisti come Corradi, che operavano con una libertà oggi difficile da immaginare. Seguire l'invasione dell'Iraq da indipendente, quindi non *embedded*, le ha restituito qualcosa di quella libertà?

**BILOSLAVO:** Il termine esatto era proprio *unilateral*. Sul tesserino stampa c'era scritto così, perché non eravamo *embedded*, cioè aggregati stabilmente a un'unità militare. Ci davano questo accredito che permetteva di muoverci nella zona di operazioni a nostro rischio e pericolo. Eravamo quindi più autonomi.

Non siamo entrati in Iraq con le truppe che invadevano, ma da soli. Ricordo un posto di frontiera controllato dai kuwaitiani: abbiamo aspettato che si mettessero a pregare, così erano distratti, e siamo entrati in Iraq a tutta velocità. Non ci correavano dietro, ma era comunque un ingresso non ufficiale insieme alle truppe.

Da quel momento potevamo decidere autonomamente dove andare. Eravamo organizzati con una piccola jeep, carburante e attrezzatura. Ci spostavamo tra le porte di Bassora, Nassiriya, poi verso Baghdad. Ogni volta ci presentavamo come *unilateral*, soprattutto per ottenere protezione durante la notte.

Talvolta ci facevano dormire dentro campi improvvisati delle unità militari, talvolta all'esterno, ma almeno eravamo vicini agli eserciti coinvolti, soprattutto americani e inglesi. Questo permetteva di avere una forma di sicurezza minima.

Il reportage è durato oltre un mese e mi ha portato da Bassora fino a Baghdad, fino alla famosa piazza dove c'era la statua di Saddam e dove sono arrivati gli americani, e poi anche oltre.

Quel tesserino *unilateral* è stato utile sotto due aspetti: da una parte garantiva una libertà relativa, che in guerra è sempre relativa, dall'altra evitava che ci sparassero addosso, perché almeno sapevano chi eravamo.

**IRENE:** Dal punto di vista dei suoi scritti, questa libertà si rifletteva nel modo di raccontare?

**BILOSLAVO:** Sì, perché non essendo *embedded* non eravamo obbligati a seguire una sola unità. Potevamo deviare. All'assedio di Bassora, per esempio, durante l'attacco su due direttrici, c'erano situazioni molto rischiose: cecchini, combattimenti irregolari. In alcuni casi ci hanno fatto tornare indietro.

Poi però siamo riusciti ad andare in una cittadina vicino alla periferia, dove c'erano stati scontri duri. Siamo entrati in un ospedale e lì abbiamo incontrato una famiglia irachena con un bambino di circa dieci anni a cui una scheggia di un carro armato inglese aveva amputato metà del braccio.

La famiglia ci ha raccontato non solo l'episodio della cannonata, ma anche il contesto: la presenza dei fedayin di Saddam sul tetto, la dinamica degli scontri. Era una fonte diretta, una famiglia colpita personalmente, quindi non sospetta di propaganda.

Lì si poteva raccontare la storia a metà, limitandosi alla responsabilità del colpo inglese, oppure raccontarla interamente, includendo il contesto militare. Io ho scelto la seconda strada.

Questo tipo di libertà narrativa sarebbe stato più difficile restando *embedded*, dove inevitabilmente il punto di osservazione è filtrato dalla vita dell'unità militare.

C'erano però rischi evidenti. Ricordo un ponte prima di Bassora. Un maggiore dei paracadutisti britannici mi disse: "Potete spingervi fino all'ultimo soldato inglese, poi fermatevi". Io mi sono fermato lì. Altri colleghi hanno oltrepassato la linea, pensando che fosse tranquillo, e sono stati catturati dalla Guardia Repubblicana.

Quindi la libertà esisteva, ma comportava responsabilità e pericolo immediato.

**IRENE:** Secondo lei una reporter donna come Oriana Fallaci avrebbe vissuto quella stessa guerra in modo diverso?

**BILOSLAVO:** Ho incontrato Oriana Fallaci a Beirut nel 1982, durante il mio primo reportage. Era una giornalista molto determinata, con una forte personalità.

In Iraq ricordo un episodio significativo, a Najaf, insieme a Gabriella Simoni e Giovanna Botteri. Dovevamo intervistare il figlio di Al-Sistani, autorità religiosa sciita di alto livello.

Nella stanza le sedie erano distanti. Mi fecero capire che io dovevo fare le domande, perché non poteva rivolgersi direttamente alla collega donna. Io facevo la domanda, lui rispondeva a me, e così via. Era una situazione paradossale, ma rifletteva le dinamiche culturali sul terreno.

In altri contesti, però, accade il contrario: in Afghanistan le giornaliste donne possono entrare nelle case dei villaggi, parlare con le donne, accedere a spazi domestici dove ai giornalisti uomini è vietato entrare.

Il genere, quindi, può rappresentare sia un limite sia un'opportunità di accesso.

**IRENE:** Confrontando la sua esperienza con quella di media internazionali come *Al Jazeera English*, da cosa dipendono le differenze nel racconto della guerra?

**BILOSLAVO:** *Al Jazeera* e reti simili sono grandi network internazionali, ma hanno una forte dimensione politico-istituzionale. Sono strumenti che riflettono l'agenda del paese che li sostiene.

In Libia, nel 2011, la pressione mediatica è stata rilevante nel creare consenso attorno all'intervento contro Gheddafi. Se si amplificano numeri senza prove, se si raccontano bombardamenti in centro città non verificati, si costruisce una narrazione che influenza l'opinione pubblica e la politica.

Anche in Iraq, nella copertura degli ostaggi e dell'insorgenza, ci sono state scelte discutibili dal punto di vista giornalistico ed etico.

Questo non significa che in Occidente non esistano narrazioni orientate, ma il legame diretto tra media e struttura statale in alcuni contesti è più evidente.

**IRENE:** Nei suoi reportage sull'Iraq del 2003, in che modo lo sguardo del giornalista contribuisce a costruire un'immagine dell'Occidente nel racconto del conflitto?

**BILOSLAVO:** All'origine dell'intervento c'era la questione delle armi di distruzione di massa. Si è andati in guerra pensando che sarebbero state trovate. Non c'erano.

Questo ha inciso profondamente sulla credibilità della narrazione occidentale. L'intervento era stato presentato come liberazione dal regime di Saddam Hussein, che era un dittatore responsabile di crimini gravi, ma l'accoglienza sul terreno non è stata quella di una liberazione trionfale.

Soprattutto, gli errori successivi hanno cambiato completamente la percezione. Lo scioglimento dell'esercito iracheno e delle forze di sicurezza ha destabilizzato il paese. È stato come scopercchiare un vaso di Pandora.

Da lì si è innescata una guerra settaria con un numero altissimo di vittime e si sono create le condizioni per la nascita di formazioni come lo Stato Islamico.

Anche lo sguardo giornalistico può evolvere. All'inizio molti hanno raccontato l'intervento come un'operazione di liberazione. Col tempo, di fronte alle giustificazioni infondate e agli errori strategici, è emersa una visione più critica.

L'immagine dell'Occidente è passata da quella di liberatore a quella di protagonista di un intervento dagli esiti controversi e, per certi aspetti, controproducenti.

## Intervista II a Fausto Biloslavo

21 maggio 2026

**IRENE:** Rispetto ai suoi ultimi viaggi, ad esempio in Iran e in generale nell'area mediorientale, ha ritrovato dinamiche simili a quelle che aveva visto in Iraq nel 2003, soprattutto riguardo la gestione delle immagini, delle informazioni e il modo in cui viene raccontato il conflitto?

**BILOSLAVO:** Sì, assolutamente. Anzi, ho scelto di andare sul punto più vicino di questa guerra, che era il confine con l'Iran. In Iran non mi danno il visto, almeno per il momento, quindi ero nel nord dell'Iraq, nel Kurdistan iracheno, dove ci sono i curdi iraniani e i loro campi, che venivano bombardati. Ovviamente cercavano di evitare di essere coinvolti e bombardati, quindi dopo un primo periodo in cui erano stati colti un po' di sorpresa hanno iniziato a censurare notizie e bombardamenti.

A un certo punto hanno diffuso un decalogo, che ovviamente non ho rispettato, in cui praticamente non avremmo potuto fare niente: né filmare né fotografare. Bisognava stare attenti, nel senso che non potevi filmare in diretta l'arrivo di droni o missili balistici, perché avresti potuto aiutare chi li lanciava ad aggiustare il tiro. Però se filmi e mandi il servizio qualche ora dopo non c'è nessun problema di sicurezza. Hanno comunque diffuso questo decalogo attraverso la stampa, per cui di fatto non avresti potuto fare niente.

La verità è che sul terreno continuavo a fare praticamente tutto, ovviamente a mio rischio e pericolo.

Era molto difficile. I droni arrivavano prima di notte, poi anche di giorno, abbastanza continuamente. Alla fine si riusciva comunque a filmare, sempre a rischio e pericolo. Però quando si vedeva un drone o un missile impattare, soprattutto in zone residenziali, appena arrivavi sul posto trovavi già la polizia e la SVAJA, cioè il servizio segreto. A quel punto ti dicevano che non dovevi parlare della notizia. C'era quindi un evidente interesse mediatico e propagandistico: il drone magari aveva colpito non un obiettivo militare ma una zona residenziale, e questo creava problemi.

I grossi obiettivi erano la base americana, quella italiana e l'aeroporto di Erbil. Lì si filmava da fuori, poi io sono riuscito, anche con grande difficoltà e insistendo parecchio, a entrare nella base e fare un servizio.

Però il numero più alto di droni e missili veniva sparato sui campi dei curdi iraniani, che sono oppositori armati del regime iraniano.

A un certo punto è scattata una sorta di censura totale: non si parlava, non si filmava, non si diceva niente. La polizia era arrivata in tutti gli alberghi di Erbil e aveva intimato ai proprietari e alle reception di non far salire i giornalisti sui tetti. Anche nei ristoranti all'ultimo piano, magari mentre facevi colazione, arrivava un drone e subito cercavano di impedirti di filmare. Però alla fine siamo comunque riusciti a lavorare.

**IRENE:** Secondo lei oggi qual è il problema più grande del giornalismo di guerra? La censura oppure l'eccesso di informazioni e immagini?

**BILOSLAVO:** I problemi forse sono due. Il primo è l'accesso al campo di battaglia, che è sempre più complicato. Con la guerra dal cielo lo è ancora di più. Sto parlando di Gaza, dove praticamente non si entra, ma anche di altri conflitti in cui arrivare in prima linea è diventato difficilissimo. Questo è il problema più grande in assoluto.

Poi c'è la guerra parallela dell'informazione, che è diventata sempre più pesante e importante per l'esito del conflitto. Bisogna stare molto attenti a non venire tirati per la giacchetta da una parte o dall'altra.

Negli ultimi anni tutto questo è peggiorato costantemente.

Dopo l'11 settembre, per esempio, e poi ancora di più con le cosiddette Primavere arabe del 2011, non solo siti e giornali ma anche grandi televisioni satellitari, come *Al Jazeera* o *Al Arabiya*, hanno favorito concretamente determinate decisioni politiche e interventi militari.

Magari non sempre con notizie false: la disinformazione non si basa solo sulle notizie inventate, ma anche su notizie vere ingigantite oppure estrapolate dal contesto.

Per esempio, durante la rivolta contro Gheddafi si parlava di diecimila morti nei primi giorni, quando in realtà erano molte meno persone. Oppure si sosteneva che gli aerei di Gheddafi bombardassero Tripoli quando non era vero. In quel momento una narrazione del genere fa la differenza e può influenzare decisioni politiche e interventi internazionali.

Poi è arrivato l'ISIS, che ha iniziato a usare la propaganda di guerra in modo ancora più estremo, con i video delle decapitazioni e una comunicazione studiata appositamente per il web. Tutto questo è aumentato ancora con la guerra in Ucraina e con i conflitti di oggi. Questa guerra parallela dell'informazione conta ormai tanto quanto, forse anche di più, della guerra combattuta sul terreno.

**IRENE:** Anche grazie ai social media e a piattaforme come Twitter, Telegram, Instagram o TikTok?

**BILOSLAVO:** Certo. È andato tutto in parallelo con l'evoluzione di Internet. Alla fine degli anni Ottanta e nei Novanta non esisteva il mondo dei social che abbiamo oggi. Con l'evoluzione di Internet, della velocità di connessione e poi dei social, prima Twitter e Facebook, poi Instagram, TikTok e Telegram, tutto questo è diventato un enorme volano, sia per l'informazione sia purtroppo per la disinformazione.

Oggi chiunque può pubblicare qualsiasi notizia, immagine o video, ovviamente senza controlli. È anche per questo che servono ancora giornalisti professionisti sul posto, che riescano almeno a verificare e contestualizzare ciò che accade, e possibilmente a non fare propaganda.

La propaganda c'è sempre stata, ma oggi è arrivata a un livello più elevato, più raffinato, più massivo e soprattutto più veloce, proprio grazie alla diffusione dei social, che permettono di raggiungere un pubblico enormemente superiore rispetto a qualsiasi giornale e spesso anche rispetto alle televisioni.